

Silvia Malcovati

Uno dei temi di maggior interesse, secondo me, è quello della trasparenza dello spazio: la trasparenza come caratteristica potenziale di uno spazio che diventa luogo privilegiato per la pratica del dominio, grazie alla possibilità del controllo totale. Se tutto fosse trasparente, il controllo sarebbe totale, assoluto. Così, possiamo usare questa caratteristica per “misurare” carceri, ospedali, accessi alla città: nel senso che tutti gli spazi possono essere guardati come strumenti di controllo di diverso grado.

Ma quale rapporto c'è tra il mito della trasparenza e il problema del controllo e del dominio attraverso lo spazio?

Luigi Girollo

In senso generale, la trasparenza riprende direttamente la metafora della luce: e il rapporto tra verità e luce (e quindi tra verità e trasparenza, di conseguenza) è antico quanto la storia della filosofia. Credo che sarebbe davvero interessante fare un confronto tra il mito della caverna di Platone (*Resp.* 514a-520a), con le sue ombre, e le ombre dei sorvegliati di Bentham: cioè due modi di guardare al rapporto tra luce e verità, e al concetto di trasparenza come visione completa. Ma questo è un mito della *ragione*, non dobbiamo dimenticarlo: e rispetto a Foucault questo è fondamentale, perché egli afferma che è proprio dentro i discorsi razionali che si trovano delle forme d'ombra, e che le irrazionalità più grandi sono state fatte proprio a partire da discorsi razionali. ¹ Quindi, Foucault in realtà si lancia *contro* la trasparenza assoluta, non solo nel campo dell'analisi architettonica ma anche nella concezione della verità, perché è necessario avere sempre una cultura del sospetto nei confronti di tutte quelle teorie che si vogliono cogliere come visione completa, pura e trasparente. Credo che questo vada tematizzato anche

¹ «Non bisogna dimenticare [...] che il razzismo fu formulato sulla base della razionalità sfavillante del darwinismo sociale, divenendo così uno degli ingredienti più duraturi e persistenti del nazismo. Si trattava di un'irrazionalità, certo, ma di un'irrazionalità che, al tempo stesso, costituiva una certa forma

in architettura: poiché in effetti la trasparenza assoluta non esiste, anche gli effetti prodotti dalle architetture “trasparenti” nei rapporti sociali non sono valutabili in modo completo e assoluto.

dall'uditorio

C'è un libro che credo sia importante segnalare, uno dei capostipiti delle distopie letterarie, che credo si intitolò *Noi*, **2** in cui tutti possono controllare tutti – eccetto che in alcuni particolari momenti – proprio grazie alle strutture degli edifici, che sono completamente trasparenti. E lì, nel momento della paura, quando c'è la ribellione, tutti controllano tutti: quella è la trasparenza assoluta, direi.

Luigi Giroldo

È in qualche modo paradossale che il romanzo distopico in realtà narri la nascita del concetto di società: cioè la società come entità autonoma, generata dalla fede liberale nelle opinioni. Perché il fatto che tutti possano controllare tutti significa in effetti che esiste un'opinione “pubblica” che vigila sul rispetto delle regole che la società stessa si impone: e che si suppone tutti debbano rispettare.

Certo, stiamo sempre parlando di finzione. Ad esempio, un libro scritto da un urbanista americano, *Defensible space*, **3** parla della sorveglianza collettiva dello spazio, portando il caso di case popolari ormai fatiscenti, non più abitabili per questioni di sicurezza, e delle strategie per gestire collettivamente gli spazi disponibili. Lo spazio diventa difendibile e difeso perché collettivamente lo si sorveglia: si chiama sorveglianza dinamica. Ma se finissero per abitarci sono delinquenti, con una strategia simile staremmo dando loro una mano? Alla fine, tutto dipende sempre dall'effettivo uso di quegli spazi (per viverci al sicuro o per compiere reati, ad esempio) e da come i rapporti sociali riguardino gli spazi.

La sorveglianza dinamica ha molto a che fare con il meccanismo disciplinare di controllo, cioè il fatto di avere sì punizioni per chi sbaglia, ma libertà assoluta finché non si sia scoperti a sbagliare. La prima volta che è stata applicata la sorveglianza dinamica è stato in Germania, sui militanti della Raf arrestati. Essi potevano fare delle assemblee, dei comunicati politici, potevano muoversi in uno spazio molto ampio, ma erano sorvegliati dalla mattina alla sera e le loro condizioni di vita erano completamente controllate: erano liberi, ma privati delle loro capacità di decidere. La sorveglianza dinamica lascia una libertà che non si avrebbe nel meccanismo disciplinare (perché in un carcere non ci si potrebbe muovere, non si potrebbero fare assemblee ecc.), ma allo stesso tempo toglie le possibilità di decidere sulla propria vita: e aria, luce, acqua, cibo vengono regolati in modo che non ci si tolga la vita, togliendo così anche questo briciolo

di razionalità [...]. Se gli intellettuali in generale hanno una funzione, se il pensiero critico stesso ha una funzione, se la filosofia ha una funzione all'interno del pensiero critico, è esattamente quella di accettare questa sorta di spirale, questa specie di porta girevole della razionalità che ci rinvia alla sua necessità, a ciò che essa ha di indispensabile, e al tempo stesso ai pericoli che contiene» Foucault (2001, pp. 183-184). [N.d.C.]

2 Evgenij Ivanovič Zamjatin (2013). *Noi*. Roma: Voland, edizione originale *Mbl*, 1921. Non solo le abitazioni, in realtà, ma tutti gli oggetti erano trasparenti. Il libro, che costrinse l'autore ad emigrare a Parigi, era ben conosciuto da George Orwell, che certamente ne fu influenzato durante la scrittura del suo *1984*, quasi trent'anni dopo. [N.d.C.]

3 Oscar Newman (1972). *Defensible Space. Crime Prevention Through Urban Design*. Basingstoke: Macmillan Pub Co. Il testo, per certi versi leggendario, ha ispirato molte pubblicazioni e ricerche. Nel 1996, Oscar Newman ha pubblicato *Creating Defensible Space*. New Brunswick: Center for Urban Policy Research. Rutgers University Press, che guarda al tema dal punto delle proprie esperienze come consulente per enti pubblici. [N.d.C.]

di autonomia. In Foucault, il problema è proprio il rapporto tra questi poteri e la soggettività: cioè cosa questi poteri dicano di noi, di cosa siamo in quanto soggetti, come queste cose ci influenzino, ci trasformino, e condizionino i nostri progetti di libertà.

dall'uditorio

Però, al di fuori dell'utopia, in effetti il controllo è strettamente collegato alla tecnologia, alla possibilità di avere telecamere di sorveglianza sempre più piccole, di registrare i movimenti, le conversazioni, le telefonate. Mi chiedo quale sia il rapporto con la libertà e con la sorveglianza.

Luigi Girolardo

Il rapporto non è ovvio. Orwell non contrappone i due termini, difatti nel *Grande Fratello* si smette anche di andare incontro al desiderio di libertà. Per Bentham invece il discorso riguarda la *felicità*, indipendentemente che si tratti di una macchina o di un bambino, poiché la libertà se non è mai stata conosciuta non si sa neanche cosa sia. Foucault invece si preoccupa di parlare del soggetto, di un soggetto in cui qualcosa costantemente eccede la sorveglianza: questo "surplus di anima" è la libertà, è la pratica, è la resistenza; bisogna sempre guardare alla sorveglianza in relazione al soggetto, a quali resistenze alla sorveglianza si creino e quindi quali tipi di soggetti si intravedano.

Un tempo, a Parigi, quando i funzionari di polizia andavano a numerare le case o dare i nomi alle vie, venivano bersagliati di pietre perché la gente non voleva alcun numero civico: averli avrebbe significato la possibilità di essere identificati dalla polizia, e avrebbe dato una conoscenza del territorio da parte della polizia che la popolazione non voleva. Il rapporto con le tecnologie è lo stesso: le tecnologie ci controllano, ma ci servono, ci danno nuovi flussi di soggettività. Poi c'è chi resiste e ci fa vedere che non sempre è così. L'uomo è un concetto dinamico, non statico, ed è proprio nelle resistenze che ci fa vedere queste possibilità di trasformazione.

dall'uditorio

Però è vero che c'è un controllo inconscio, nel senso che ad esempio nei centri commerciali gli individui credono di non essere sorvegliati, di vivere liberamente, mentre invece vengono tenuti continuamente sotto controllo. Possono agire fintantoché non fanno qualcosa che non devono. Per cui c'è una forte influenza.

Luigi Girolardo

Sì, ma comunque dobbiamo guardare al quel surplus di anima che a un certo punto entra nella soggettività. Nel senso che si ha comunque una consapevolezza di sentirsi costantemente sorvegliati o che molti degli strumenti che utilizziamo possano essere utilizzati contro di noi: chiunque ce l'ha, solo che ce l'ha in modo diverso. E questa differenza è la parte essenziale della mia soggettività.

dall'uditorio

Cosa significa “prestazione biopolitica del liberalismo”? È un termine che non capisco del tutto...

Luigi Girollo

Significa che la libertà non può mai essere assoluta: nel momento in cui cerchiamo la garanzia della libertà, la trasformiamo nella garanzia di stare bene. Quindi, per poter stare bene, ed avere la propria libertà, bisogna cederne un po' agli altri, al tempo stesso togliendone un po' agli altri: la libertà mediata o il controllo mediato sono la garanzia dello star bene in una società, e da qui il problema del controllo.

Carlo Deregibus

Vorrei tornare un secondo sulla questione della tecnologia. Il punto interessante è che se anche abbiamo percezione del controllo, noi effettivamente non sappiamo davvero *quanto* siamo soggetti a controlli. Penso ad alcune cose specifiche, a volte considerate leggende metropolitane: per esempio che ogni volta che vengano pronunciate certe frasi le conversazioni vengano automaticamente analizzate, con decine di parole sensibili – da bomba a morte a terrorismo; che se si potesse disporre delle immagini di tutte le telecamere esistenti non ci sarebbe alcuna zona “franca” in tutto il mondo sviluppato; che i satelliti siano ormai in grado di riprendere ogni cosa di noi, con un livello di dettaglio tale da non avere più alcuna privacy; che grazie ai droni le possibilità e l'oggettività dei controlli siano esponenzialmente aumentate – pare stiano iniziando a usarli per scoprire abusi edilizi, peraltro. Non è un caso se film come *The Truman Show* o *Nemico Pubblico*, raccontino esattamente questi “sistemi di controllo”, e buona parte del cinema d'azione – dai film di *007* a *Mission Impossible*, a *Fast and Furious*, ai vari *Die Hard* ecc. – sia basata su queste possibilità di controllo, per cui reperire le informazioni su qualcuno è questione di attimi, grazie al web. Al tempo stesso però, è interessante lo sviluppo del web come dimensione della fuga dalla realtà, cioè come *dimensione della libertà*: si può scrivere ciò che si vuole sul web, quindi vengono scritte le peggiori cose. Ma ovviamente, tutto è potenzialmente controllato sul web: che non venga perseguito, è un'altra questione: intanto, è certamente controllato o controllabile. Per cui, la tecnologia ci dà gli strumenti per il controllo, ma anche gli strumenti per una fuga (illusoria) dal controllo. Così si realizza il Grande Fratello orwelliano: non con l'annullamento della libertà, ma con l'annullamento della consapevolezza del controllo.

Comunque, nella normalità, io posso essere in qualche modo consapevole che c'è un condizionamento: quindi sia che la mia libertà non sia completa – perché quando compro un prodotto e lo scelgo sono stato influenzato inconsciamente da chissà cosa (e ricordo le leggende metropolitane sui messaggi subliminali in pubblicità), sia del mio spazio di libertà. In questo senso, riprendendo il discorso della libertà “contrattata”, diciamo così, che Luigi Girollo faceva poco fa, mi colpisce una cosa, un pregiudizio che tutti abbiamo per ora adottato. Cioè che consideriamo il controllo in senso negativo: forse istintivamente, forse perché abbiamo la coda di paglia. Voglio fare un esempio effettivo di controllo e di trasparenza, tornando al primo tema, che però è positivo.

A Hiroshima c'è un inceneritore, modernissimo e bellissimo, costituito da un grosso scatolone industriale, metallico, letteralmente attraversato da un grande corridoio vetrato – un piccolo gioiello di architettura. Il corridoio ha accesso libero, sempre, per tutti. Non c'è contatto diretto con gli spazi e i lavoratori dell'inceneritore: ma li si può controllare. Chiunque, in sostanza, può andare lì e controllare (o semplicemente vedere) cosa avvenga. I lavoratori lo sanno, ma lavorano tranquillamente, senza ansia da prestazione – o almeno, così mi è parso. Inutile dirlo, tutto è perfetto, pulito e in perfetta efficienza. Ma il meccanismo non è quello “ho paura del controllo allora faccio”: al contrario, chi lavora nell'inceneritore è orgoglioso di stupire chi lo guardi, di colpirlo positivamente. Il controllo diventa invece occasione di mostrare il merito: e la non-indifferenza ovviamente ha un effetto positivo. Certo questo è molto pregno della cultura giapponese: in cui ogni lavoro ha una sua dignità perché necessario al tutto. Quindi anche uno spazzino può essere legittimamente fiero del suo lavoro, perché contribuisce a un benessere comune: mentre da noi questi lavori sono detti, non a caso, “umili”, e non come complimento.

Questo secondo me ha a che fare con un'utopia, più che con una distopia: non rimanda cioè alla parte più brutta della società umana, alla ricerca di un'infrazione di una norma, della malattia, del marcio nella società. Verrebbe da chiedersi perché parliamo di utopie moderne e non contemporanee: dove invece abbondano le distopie. Ma anche solo parlando di utopie del moderno, secondo me un pizzico di utopia non può non esserci nel progetto di architettura. Magari in modo inconsapevole e molto annacquato, ma ci sarà sempre. E non sto parlando delle città ideali e irrealizzabili, ma di quelle costruzioni che comunque, nell'essere ispirati da ideologie, pur non essendo edifici utopici in forma compiuta, sono tuttavia da quelle utopie influenzati.

Luigi Girollo

Secondo me è molto interessante questo esempio sull'inceneritore e sul diverso valore del controllo, cioè sul punto di vista sul controllo. Anche se non elimina il concetto di devianza, che è insito nel concetto stesso di società.

dall'uditorio

Secondo me il problema è che comunque c'è un sistema calato dall'alto: il progetto all'interno della città, che è stratificata ed è stata costruita secondo una strategia diversa da quella di oggi, porta per forza a una resistenza, perché è come una sua rioccupazione, una sua modifica forzata e imposta. Così non ci si sente più parte della città. Allora mi viene in mente ciò che diceva Walter Benjamin nei suoi *Passage*, cioè che bisogna riappropriarsi dell'esperienza accumulata, come fa chi cammina per la città. Certo, è una pratica desueta, nel senso che è ancorata a una città di fine '800, ma la resistenza e l'appropriazione dell'urbano è l'unica cosa che può andare oltre il controllo e liberarci, secondo me, da queste visioni distopiche.

Luigi Girollo

Attenzione, però, io non ho mai parlato di distopia, ma di utopia di una società felice.

È importante capire la differenza. Noi parliamo della normalità (cioè dell'assenza di devianza) e del concetto di benessere: e per esser felici, bisogna che ci sia qualcuno che controlla. Certo, se ci fosse la felicità, non ci sarebbe neanche più bisogno di discutere sulla libertà: ma poiché non c'è, dobbiamo discuterne. Spesso il problema del benessere viene scambiato per quello della libertà: ma non sono la stessa cosa. Bentham lo spiega secondo me abbastanza bene: una società del libero mercato è "libera" e ha tante cose, ma non è detto che sia felice, perché la felicità è un'altra cosa. È quello che dice anche Foucault, cioè che c'è qualcosa che eccede. In ogni caso, anche Benjamin non diceva che non devono esserci sorveglianti, ma che tutta la società dovrebbe sorvegliare: il sorvegliante sarebbe così, per così dire, non un soggetto terzo che s'impone sulla società, ma l'incarnazione dell'opinione pubblica, e quindi della normalità che non ammette devianza. Questo è un concetto che deriva dal pensiero medico, psichiatrico, dal concetto di malattia opposta alla sanità. Il punto invece è che dobbiamo uscire dall'ottica che gli interventi pubblici, politici oppure urbanistici, servano per guarire un corpo malato: anche perché forse questo è quello che fa sì che si guardi a Bentham come a una distopia.

Rispetto al *flaneur*: quando ho parlato degli Israeliani, avevo in mente la figura del *flaneur* in senso lato, cioè di qualcuno che passa attraverso i muri ma anche che fa *parcour* sopra i muri. È una figura liberatoria nel senso teorico, che libera lo spazio da qualcosa che era fisso.

dall'uditorio

Forse al centro di tutto questo troviamo l'esigenza di una partecipazione maggiore, no? Credo che il punto sia, quando parli dei progetti urbanistici che non devono porsi come cure per malati, che invece devono essere prima di tutto progetti di inclusione. Mentre invece il progetto si basa ancora sull'illusione del ruolo fondante e fondativo dell'architetto, che "vede" la città contemporanea. Io credo assolutamente che invece la svolta possa avvenire solo quando ci sarà una partecipazione molto maggiore: e peraltro questo è il contrario di quanto si dice si impara a livello scolastico.

Paola Gregory

Beh, ci sono vari progetti di inclusione: mi viene in mente Sandi Hilal e Alessandro Petti che hanno da poco inaugurato una scuola per ragazze realizzata nel campo profughi di Shu'fat, in Palestina: in un luogo chiuso, un territorio che non è né dentro né fuori Gerusalemme, e che ospita oggi circa 1.000 persone. Cioè ci sono architetti che fanno dell'inclusione la materia prima dei loro progetti.

Carlo Deregibus

Però stiamo attenti, se no cadiamo in facili slogan sulla partecipazione, che sorprendentemente era rimasta piuttosto implicita, finora. Certo, come chiunque progetti oggi, io posso solo invidiare la condizione del professionista di qualche decennio fa, un po' perché c'era un sacco di lavoro, un po' perché le implicazioni del lavoro erano meno logoranti, ma anche perché l'autorità del professionista era molto diversa. Ma questo vale per tanti strati della società (pensate agli insegnanti) e allora dobbiamo chiederci se aver ceduto un po' di "autorità esclusiva"

non sia in effetti un passo necessario verso quella condizione condivisa che vedevamo prima per la libertà.

In ogni caso, vedo una pericolosa equivalenza tra autorialità ed esclusività (o non inclusività): ma mettiamo le cose in chiaro. Non è che ci siano solo *archi-star* che se ne fregano delle persone, e buoni architetti sono quelli che fanno tanta partecipazione: i buoni architetti sono tutti quelli che fanno *buoni progetti*. Cioè il valore si valuta sui risultati.

Ad esempio: io credo che la massima operazione di inclusione sociale effettuata a Torino negli ultimi cinquant'anni, anzi forse anche di più, sia stata la demolizione della sopraelevata di corso Principe Oddone. Perché, al di là di qualunque effetto sul traffico o la circolazione, ha immediatamente reso percettibile a tutti che la grande zona a nord, il Parco Dora, tutta la zona di Via Livorno, ecc. non era una terra lontana, isolata, difficile da raggiungere, cioè un luogo alieno, ma anzi un luogo vicino al centro, potenzialmente bello perché raggiungibile, perché visibile. Ha cioè avuto come effetto il contrario esatto della ghettizzazione. E stiamo parlando della percezione sugli esiti di un progetto che viene da una delle penne più autoriali del dopoguerra italiano, cioè Vittorio Gregotti. Partecipazione? Davvero credete che qualcuno, venticinque anni fa, avrebbe scambiato disagi, rumore, caos, cambi di viabilità per cinque lustri, con la promessa di questa "inclusione"? Spero non siamo così ingenui da crederlo. Il fatto è che qui c'era una visione che si è dimostrata vera: e questo è il problema, che possiamo saperlo solo col senno del poi. Allora, non facciamoci incantare dagli architetti *life-stylist*, ok: ma non facciamoci incantare nemmeno dalle retoriche della partecipazione, che sono troppo spesso specchietti per allodole.

Daniele Campobenedetto

Io credo che sia necessario trovare un minimo comune denominatore del discorso che stiamo facendo: e credo che questo minimo comune denominatore sia il termine "distribuzione". Quando nel Panopticon Bentham descrive l'edificio, utilizza un principio distributivo per spiegare come e quanto le persone siano influenzate dagli spazi. È una questione distributiva che va al di là dell'essere ricchi, o felici, ed è il tratto essenziale della città. La città tradizionale è la città contrattata, in cui la facciata ha una certa dimensione perché ottimizza lo spazio della bottega, sopra cui vivo per questioni economiche, in cui ogni spazio è frutto di una serie di contrattazioni in cui i diritti sono distribuiti in vario modo. Il progetto della città è il progetto di tutte queste interazioni. E noi architetti abbiamo un potere, quando progettiamo, che è sostanzialmente la distribuzione, cioè la distribuzione dei diritti. Pensiamo a quando si recupera un pezzo di città: si ridistribuiscono essenzialmente diritti, secondo principi che è il progettista a proporre se non a decidere. E lo fa distribuendo edifici, funzioni, spazi.

Luigi Girolardo

Sono completamente d'accordo, anzi questo mi fa notare che comunque ho trascurato tutta una parte del discorso, cioè appunto la questione della distribuzione: e soprattutto della scoperta liberale che il potere non è una sostanza, non è un'entità metafisica che viene data al re, ma qualcosa che si trasmette, che ha che fare con le persone e che viene distribuito anche all'interno dell'edificio. Per cui il potere *sta* esattamente nella distribuzione.

Quando Bentham parla di diritto, non si riferisce a qualcosa di esterno che ha fondamento nell'idea di *giusto*, ma a un'altra cosa – né peraltro parlerei di diritti con Foucault, che è contro una filosofia biopolitica basata sui diritti (cioè basata sul concetto di sovranità). Infatti la distribuzione panottica prevede delle profonde asimmetrie nella distribuzione: ed è questo il centro della questione del potere. In sé, la parola potere non ha alcuna accezione negativa, o non dovrebbe averla, perché implica anche la possibilità di fare del bene: ma nel momento in cui c'è un'asimmetria, allora si crea un problema.

Per quanto riguarda il tema della partecipazione, io penso che Foucault sia molto chiaro su certe illusioni. Noi siamo dentro ai discorsi: la partecipazione può essere un rapporto di potere o una maniera ideologica di far passare delle cose. Io non penso che sia solo una modalità decisionale di un progetto, ma che abbia a che fare con altre questioni, per esempio con il tema della riconversione. Faccio l'esempio di Alessandro Petti, Sandi Hilal ed Eyal Weizman, ⁴ impegnati nel progetto “decolonizzare l'architettura”: cioè sul riappropriarsi di alcuni appezzamenti di terra per farci qualcosa di nuovo. Anche su temi spinosi come i campi di concentramento. Un altro tema è la distruzione, che io credo sia parte dell'architettura...

⁴ Nel loro studio con sede in Palestina, *Decolonizing Architecture Art Residency* (DAAR), in realtà un collettivo di architettura che è anche residenza artistica, Petti, Hilal e Weizman sviluppano progetti che potrebbero essere letti come programma per una *Decolonizzazione Architettonica della Palestina*, in alternativa al linguaggio politico e alle modalità “risolutorie” della politica. [N.d.C.]

Paola Gregory

Beh, pensiamo alle distruzioni di Roma, all'Altare della Patria, a come una memoria ne sostituisce un'altra, o prova a farlo. La demolizione è assolutamente una delle possibilità che l'architetto ha per fare architettura e, che costruisca o meno, per dare una nuova identità ai luoghi.

Luigi Giroldo

Sì, l'identità dei luoghi, secondo me, è la questione principale del problema delle riconversioni e del riappropriarsi degli spazi: ma l'identità è in ogni caso un tema che dipende dal soggetto. Faccio due esempi per raccontarlo. Il primo riguarda una persona che ha lavorato per quarant'anni al Lingotto, in fabbrica: dopo l'attuale riconversione a centro polifunzionale, con spazi commerciali ecc., non ha mai più voluto entrarci. Non accetta ciò che il Lingotto è diventato, e non va nemmeno agli eventi che lì si organizzano. Il secondo esempio è un fatto avvenuto durante la guerra spagnola, quando il sindacato anarchico prese possesso di Barcellona, e i suoi edifici istituzionali – perché le Istituzioni sono in realtà edifici, il potere è anche questo – vennero dati a dei collettivi per riusarli. A un collettivo di donne fu assegnato un carcere: dopo sei mesi di discussioni, si decise di demolirlo e lasciare un giardino. Sono modi della memoria, riconversioni, ritenute, che si legano al modo in cui le persone hanno vissuto e quindi guardano i luoghi.

dall'uditorio

Volevo tornare sulla militarizzazione dello spazio contemporaneo di cui ci hai parlato, ad esempio riguardo ai palestinesi: cioè sulla possibilità che la costruzione

implichi il condizionamento di intere città – segnando quindi una differenza tra spazio come sguardo interpretativo e spazio come possibilità costruttiva. Mi è venuto da pensare che in effetti questa visione “militarizzata” dello spazio nasce già in epoca medievale, anzi persino romana: non è cioè una cosa nuova, quella di trattare un fatto urbano con uno sguardo di violenza che, per intraprendere degli obiettivi, modifica lo spazio, o abbatte i muri. Dovremmo guardarlo come l'altra faccia dell'urbanistica: cioè vedere l'urbanistica come un potere della società umana.

Ma questo secondo me mette in evidenza la questione dell'intenzione costruttiva, cioè: quanto è possibile prescindere dalle interpretazioni dello spazio, per le intenzioni costruttive? Costruire strade implica anche certi comportamenti, perché una strada è un collegamento tanto quanto un muro è un limite. Ma allora l'architetto può davvero progettare un uso militarizzato che prescinde completamente dai condizionamenti precedenti? E ancora: l'architetto deve essere meramente interprete tecnico della volontà militare di trattamento dello spazio, oppure deve comunque guardare al passato e a ciò che comunque questo porta?

Luigi Giroldo

Dunque, l'obiettivo del pensiero foucaultiano è quello dello sguardo, del domandarsi, oltre a chi si è, anche da dove si arriva: così da mettere in discussione la propria figura, il come ci si vede. È la filosofia come discorso sulla verità. La storia è una questione di punti di vista: per cui, a seconda del punto di vista sulla questione, ci si può porre la domanda sulla trasformazione dei luoghi e sulla sedimentazione della storia in modo diverso. La trasformazione ha in fondo a che fare anche con chi vince o perde: pensate con un diverso vincitore della Seconda Guerra Mondiale cosa sarebbe accaduto. Ma questo vale anche nella piccole grandi lotte quotidiane, in cui ci sono rapporti di potere e quindi vincitori e vinti, che determinano la trasformazione.

Dopodiché, rispetto all'architetto che interpreta le intenzioni, o si fa carico del condizionamento del passato: mi chiedo, perché l'architetto dovrebbe avere l'intenzione di modificare lo spazio e con esso influenzare i comportamenti degli individui? Secondo me dovrebbe rispondere alle esigenze delle persone, non capisco perché dovrebbe avere la convinzione di sapere meglio delle persone stesse come dovrebbero vivere. È un approccio terapeutico alla teoria come guarigione che per me è sbagliato.

Paola Gregory

In realtà però il livello architettonico non è in contrasto con la volontà di vivere, anzi esiste solo se la realizza...

Carlo Deregibus

Sì, forse per spiegarlo meglio vale la pena tornare all'esempio medico – che peraltro a Torino riprende una tradizione gabettiana. L'architetto non dice a un altro come dovrebbe vivere: se io progetto casa tua, non ti dico di vivere come voglio io. Ma non è detto che tu sappia come debba essere lo spazio in cui tuoi vivere: nel senso che, ammesso che tu sappia come vuoi vivere (cosa non scontata,

assolutamente) non è detto che tu sappia quale spazio ti consenta di vivere al meglio in quel modo. E magari dallo spazio che l'architetto crea, puoi arricchire quei desideri di vita. Il progetto è sempre l'andare oltre, anche se stessi, se no quel guardarsi e mettersi in discussione che tu attribui a Foucault diventa un mero esercizio intellettuale da fare sugli altri.

È un sottile gioco, il progetto, sulla libertà di fare e vivere, sulle limitazioni a quella libertà e il renderla possibile. E quindi è inevitabilmente un potere: rinunciarvi per fare semplicemente e direttamente quello che ci viene chiesto secondo me è puramente una illusione, perché non assolve dalla responsabilità sui risultati – infatti il cliente, dopo che hai fatto quello che voleva lui, se viene una schifezza se la prende con te, architetto, che non lo hai avvertito.

Luigi Girollo

Capisco quello che vuoi dire, certo. Il potere è, in termini foucaultiani, un gioco di intensità tra diversi livelli, perché a seconda della posizione ogni atto ha un determinato significato. Allora diciamo che poiché questo gioco di potere è inevitabile, preferisco che sia fatto esplicitamente, e che le intenzioni (progettuali) siano quindi dichiarate. Per cui quello che Carlo Deregibus dice va benissimo, ma se è un atto consapevole e condiviso.

Quando si costruisce un muro, si cambiano i giochi di poteri: e ogni muro crea dei giochi di poteri, ma c'è una bella differenza tra poter fare qualcosa ed essere costretti a farla perché si è dominati da qualcuno. Io non metto in discussione un certo tipo di intenzionalità, ma la questione della *società come congresso dei normali*, cioè la standardizzazione o il sopruso sull'individualità. L'esperimento di Foucault in fondo è solo questo: guardare la società dalla parte di chi mette in discussione il concetto di normalità.

dall'uditorio

Quindi, secondo te, nel pensare l'utopia, la filosofia ha un qualche ruolo, può *resistere*?

Luigi Girollo

Mah, guarda: la gente viene sbattuta fuori di casa, vengono continuamente sgomberati campi, le persone si rivoltano in carcere...non è che io mi metta in una posizione resistenziale, è che ci sono delle persone che resistono. Quella di Foucault è sicuramente una teoria anarchica della politica, nel senso che lui viveva la filosofia come impegno. Invece io parlo di una teoria anarchica della politica che in qualche maniera può anche essere riletta in una chiave conservatrice.

Daniele Campobenedetto

Diciamo che quello che si può fare è pensare che la distribuzione che si fa renderà più facile la fruizione di alcune parti e meno facile quella di altre. La questione secondo me è molto centrata sui punti di vista che dicevamo, nel senso che, se in determinate condizioni è più facile buttare giù tutti i muri piuttosto che costruire un passaggio in campo aperto, è perché c'è un'azione di resistenza che rende più semplice la scelta del muro. Cioè la resistenza, per tornare alla tua

domanda, ha creato una nuova possibilità, e poiché si ragiona sempre all'interno di un campo di possibilità, la resistenza è sempre possibile ed ha sempre un qualche effetto.

Luigi Girollo

Esatto: quindi, resistiamo!